

# **DON BOSCO: UN UOMO DI DIO A SERVIZIO DEI GIOVANI**

## **1. Don Bosco: un uomo che si consumò nel lavoro**

Anzitutto don Bosco è potuto divenire “santo del lavoro” e “patrono degli apprendisti” è perché la dura esperienza del lavoro l’ha provata sulla propria pelle, prima ancora di venire a contatto con quella degli altri. E se non misurò mai a sé il lavoro, altrettanto fece coi suoi figli. Lasciò loro il motto: “Lavoro e temperanza”, confermato da Pio XI che affermò di avere udito dalle stesse labbra di don Bosco le parole: “Chi non sa lavorare non è salesiano”.

## **2. Oratorio festivo: luogo di incontro coi giovani lavoratori**

All'interno di questo proletariato urbano, misero, ignorante, la fascia più debole e priva di speranza era quella giovanile. Ed è a servizio di questa fascia di giovani che don Bosco concepì il primo oratorio, frequentato da poveri garzoni di bottega, manovali di officina, orfani, abbandonati, immigrati, sfruttati. Don Bosco dedicava le sue domeniche ad assistere i giovani; lungo la settimana si recava a visitarli sul posto di lavoro.

L'Oratorio, pur essendo primariamente volto all'assistenza religiosa di chi lo frequenta, richiede come condizione per esservi ammesso che i giovani siano “occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi è inutile ogni religiosa istruzione”. Senza orari e scadenze particolari, l'Oratorio “interclassista per definizione” si apriva specialmente ai giovani operai, ai figli del proletariato urbano.

Ma rapidamente si accorse che l'amorevole tutela che esercitava con la sua presenza sul posto di lavoro e con utili raccomandazioni ai giovani apprendisti e ai padroni non bastava. Le istituzioni pubbliche e private che aveva sott'occhio, le analisi e le proposte di studiosi più aperti e sensibili alle problematiche della gioventù non scolarizzata, la sua medesima esperienza lo portarono a rendersi conto che la promozione umana e sociale della gioventù lavoratrice passava attraverso la cultura. Di qui la scuola festiva, la scuola serale: scrittura, lettura, canto, disegno, musica, aritmetica. Una scuola contemporanea al mestiere.

Non mancavano evidentemente le ore di formazione per far comprendere a quei giovani, a stretto contatto magari con la svalutazione della mano d'opera e la tracotanza del liberalismo ormai affermatosi, la dignità e la nobiltà del lavoro, l'obbligo di guadagnarsi onestamente il pane e di concorrere alla vita sociale. In una lettera alla massima autorità di Torino, marchese Michele Cavour, padre del famoso Camillo, così riassumeva il suo insegnamento: “Amore al lavoro, frequenza dei santi sacramenti, rispetto di ogni autorità, fuga di cattivi compagni”.

## **3. Casa d'accoglienza per artigiani (e studenti)**

Superata la fase critica dell'esplosione patriottica quarantottesca, don Bosco fece un passo decisivo nella sua scelta educativa. Per coloro che avevano bisogno di vitto, vestito e alloggio, aprì la casa Pinardi. Continuavano però a lavorare in città. È di questo tempo il suo appoggio a forme di patronato a favore di giovani lavoratori; si fece promotore personalmente di una società di mutuo soccorso, dal regolamento pratico e forti principi di solidarietà e freschezza morale; sempre di questo periodo sono i già molto commentati contratti di lavoro che qualcuno, a buon diritto, potrebbe definire presindacali.

## **4. I laboratori per apprendisti artigiani**

Onde evitare i rischi per la moralità, sempre in pericolo nei luoghi di lavoro cittadini, allestì poi in casa sua scuole e laboratori artigianali dove più che la resa finanziaria e produttiva

importava che i giovani si formassero la coscienza morale, nello stesso tempo che si abilitavano a professioni di carattere eminentemente pratico.

Assunti capi d'arte esterni, presto ne fu deluso, perché solo interessati a guadagnare, a produrre, a sfruttare i giovani più che a insegnare. Concepì allora il progetto di invitare i giovani già preparati a restare con lui a servizio degli allievi della scuola stessa in cui loro erano stati formati. Era la figura del laico salesiano, che mette tutto sé stesso gratuitamente a servizio della gioventù apprendista.

## 5. Dai laboratori di don Bosco alle scuole professionali salesiane

Dall'embrionale centro di apprendimento artigianale quale era la cittadella di Torino-Valdocco degli anni 1860-1870, sull'onda carismatica e istituzionale di don Bosco, i salesiani gradualmente cominciarono a porre su basi razionali, metodiche e scientifiche la scuola di arte e mestieri del loro fondatore. L'insegnamento artigianale venne superato e al suo posto nacque la scuola professionale salesiana, che per alcuni decenni costituì un modello per la legislazione di vari paesi, dove si rivelò sovente un'istituzione provvidenziale, indispensabile e talvolta autenticamente pionieristica.

## 6. Quali giovani lavoratori?

Si potrebbe dire che il primo nucleo, quello "oratoriano", era composto da un numero molto limitato di *ex corrigendi* e, in maggior numero, *giovani immigrati*, estranei culturalmente e linguisticamente al mondo torinese. Fu la situazione normale di tutti gli oratori successivi con annesso scuole domenicali e serali o anche diurne, società di mutuo soccorso, società operaie, associazioni di varia specie.

Apparentati socialmente e culturalmente, ma forse a un gradino più alto, furono accolti nell'oratorio e nell'attiguo "ospizio" artigiani *lontani dalla "patria"*, che andavano in città per apprendere un mestiere.

A un certo numero di giovani appartenenti a questa categoria o in particolari difficoltà oppure con qualche *maggior disponibilità economica* e che lo richiedessero venne anche aperta la possibilità di apprendere il mestiere nei laboratori organizzati all'interno della cittadella di Valdocco. Tale popolazione rientrava così in due diverse categorie sociali: la "classe povera" e il "ceto medio".

Ma accanto a queste fasce di giovani lavoratori per cui don Bosco ha operato, ce ne sono altre rimaste, sia di fatto che programmaticamente, estranee alla sua attività, a motivo di legittime scelte riflesse e limitate forze disponibili. Fra le fasce escluse, si possono ricordare, ad esempio, quella emergente dei giovani sempre più *impegnati nell'industria nascente*, da assistere, proteggere, formare socialmente e sindacalmente; quella sterminata della gioventù povera delle *campagne* e quella, altrettanto infinita, della *disoccupazione* e *dell'emigrazione*.

Dunque un don Bosco che, pur sognando spazi infiniti di intervento a favore della gioventù, ha fatto delle precise scelte operative, con realismo e concretezza. Con intelligenza, creatività, fede, cuore si è sacrificato per molti giovani; non ha potuto farlo per tutti.

## 7. In sintesi

- a. L'importanza storica di don Bosco è da rintracciarsi, prima che nelle "opere" per i giovani apprendisti relativamente originali, nella percezione intellettuale ed emotiva (e nella capacità di comunicarla a larghe schiere di persone) della *portata universale e sociale del problema della gioventù*, in particolare, di cui non ci si occupava o ci si occupava male. Per essa auspicò doverosi interventi su larga scala nel mondo cattolico

e civile, come necessità primordiale per la vita della Chiesa e per la stessa sopravvivenza dell'ordine sociale.

- b. Don Bosco non si interessò di agire sulle strutture più ampie della società e di affrontare, a tutti i livelli, i bisogni della classe operaia o di quella giovanile in genere. Non studiò, come altri del suo tempo, la “questione sociale” e, come diremmo oggi, la “questione giovanile” in quanto tali; *operò in concreto*, preoccupandosi dei giovani con tanto di nome e cognome, offrendo possibilità di lavoro e di istruzione a migliaia di loro.
- c. Le “risposte” di don Bosco ai problemi dei giovani lavoratori non furono date in base a un “programma” organico e messe in atto grazie a una visione previa e complessiva del quadro socio-politico del suo tempo. Egli si imbatté successivamente in *problemi particolari*, a cui diede risposte altrettanto immediate e localizzate.
- d. Per don Bosco il soggetto primo del lavoro non è il processo produttivo, ma l'uomo, con i suoi bisogni, le sue attese e la dignità della sua persona. L'educatore subalpino non dubitò del primato dell'uomo sul lavoro, del lavoratore sul capitale, della coscienza sulla tecnica, della solidarietà sugli interessi individualisti o corporativistici.
- e. Volle essere operatore sociale essenzialmente attraverso *un'educazione integrale* dei giovani, dunque un'educazione attenta ai valori del corpo e dello spirito. Era convinto che una forza-lavoro giovanile formata culturalmente, professionalmente, moralmente e religiosamente avrebbe migliorato la qualità di vita della società in cui era destinata ad inserirsi.
- f. Don Bosco apprezzò quanto mai le risorse della tecnica e gli orizzonti aperti dalla scienza (specie nell'arte tipografica). Riuscì però ad evitare l'asservimento del lavoratore alla macchina, la produzione per la produzione, l'ostilità fra scuola e lavoro o tra tecnica e cultura umanistica. Portò il lavoro a dignità di “*scuola per la vita*”. Intese che il mestiere fosse non una schiavitù, e neppure un hobby, ma un preciso dovere, fonte di soddisfazione, potente fattore di bene materiale e morale, individuale, familiare e sociale.
- g. Senza utopie. Ispirate a sano realismo e non a frustranti utopismi sono le parole con cui si rivolgeva ai suoi apprendisti: “Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino *De arte politica*, come se avessero a diventare ministri ed ambasciatori. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per rendersi benemeriti della società e della religione e hanno diritto quanto altri di essere rispettati”.
- h. L'inconfondibile identità di don Bosco è da ravvisare nel fatto che ha lavorato nel solco apertogli dalla Provvidenza, con mezzi empirici e utilizzando *le regole del buon senso, suggerite dalle circostanze concrete*. Come dire che nella vita eroica di questo operaio della vigna non risultano piani preventivi e strategie di azione a lunga scadenza, approntati a tavolino - cose tutte che oggi riteniamo giustamente indispensabili - ma emergono soluzioni efficaci a problemi immediati, talora imprevisi. Egli si imbatte successivamente in problemi particolari, a cui dà risposte altrettanto immediate e localizzate. È il realismo gli fa porre attenzione al singolo giovane, non tanto alla

categoria, al pianeta giovani. Volto e nomi soprattutto di giovani sono stati la passione di don Bosco, che ha mirato alla *concretezza del singolo* da redimere e inserire dignitosamente nella società.

- i. Rosmini scriveva che la carità, per essere completa, deve esercitarsi a livello fisico, spirituale, intellettuale. Don Bosco lo fece, senza scriverlo. Non le sconfitte erano da temere in campo educativo, ma l'inerzia ed il disimpegno. Ora laddove un misticismo spurio avrebbe rischiato di fargli tagliare i ponti con la realtà, *la fede* lo ha obbligato a restare in trincea per atto di estrema fedeltà al giovane bisognoso; laddove l'amore del prossimo è diventato autentico, reale, concreta passione redentrice, non si è insabbiato nel gesto sterile del risentimento e della protesta, ma ha fatto il meglio che ha potuto.

### **In prospettiva**

Riconoscendo al lavoro tutta la sua nobiltà e funzione, sacrificando nel lavoro tutta la sua vita, realizzando valide opere per i giovani lavoratori, suscitando in larghe fasce di collaboratori e benefattori l'impegno ad operare, nei modi più vari, per la salvezza di molti giovani lavoratori, don Bosco si è rivelato costruttore di solide realtà. Fedele discepolo dell'unico Maestro, animato dalla Sua carità, con una pedagogia fatta di comprensione e di amore, di equilibrata fiducia verso la natura umana, di slancio catechistico e missionario, ha provveduto alla formazione integrale del lavoratore, educandone la mente, il cuore, la volontà, il carattere, schiudendo all'incipiente personalità dei suoi giovani gli orizzonti di una vita di "onesti cittadini e buoni cristiani".

A noi ora il compito di non fare generico ricorso alla formula donboschiana, bensì di interpretarla storicamente e teoricamente, nella concretezza del coinvolgimento sociale di questo fine millennio. Ci si impone particolarmente di portare a maturazione la coscienza dei limiti di un intervento, che non riesce a mordere sulle cause del malessere giovanile, sulle strutture di peccato da cui scaturisce lo stato di sofferenza proprio del "pianeta giovani", al Sud Italia più ancora che al nord.

A chi s'ispira a don Bosco si chiede oggi una solidarietà coi giovani lavoratori, che non sia solo un atto di affetto e di amicizia per loro, ma un contributo di competenza, disponibilità e qualificazione, che, conciliando spontaneità e organicità, inclinazioni personali e responsabilità istituzionali, costituisca una risposta adeguata ai bisogni più profondi della gioventù stessa, in linea di continuità e fedeltà al santo patrono degli apprendisti.